

dal romanzo  
al MUSEO



Il 24 febbraio 2026 abbiamo parlato di

## **La vita degli animali di Audur Ava Olafsdottir**

*La vita degli animali* è finora il penultimo romanzo della scrittrice islandese [Audur Ava Olafsdottir](#) (1958- ), pubblicato nel 2020 e nel 2021 in italiano. È una sorta di *memoir* di Dýja, ostetrica di Reykjavík, e si dipana fra cronaca di vita quotidiana, autobiografia e riflessioni filosofiche. Al centro del romanzo ci sono i concetti opposti di nascita e morte, luce e oscurità, natura e cultura, affrontati in modo lirico e non drammatico. Un ruolo fondamentale nell'economia della trama lo svolge la figura della prozia della protagonista, Fífa, a cui Dýja deve in qualche modo la sua vocazione professionale. È attraverso l'approfondimento graduale della personalità e della biografia di Fífa che la protagonista matura le sue idee e la sua etica professionale. Loretta, impossibilitata a partecipare all'incontro, ci ha inviato un suo commento via email. Ha trovato il romanzo un po' confuso e discontinuo, senza una chiara direzione. Alcuni personaggi, come il turista australiano, non hanno una grande rilevanza narrativa. Verso metà lettura si individuano però alcuni temi - l'ambiente, le giornate corte di luce solare, le insicurezze, la professione della protagonista, la ricerca di un senso compiuto negli scritti della zia, l'ossessione della sorella meteorologa per la bufera che si sta avvicinando - che fanno da filtro alla visione della realtà della protagonista. È un libro che incuriosisce, ma restano le perplessità riguardo allo stile e al contenuto. Paola è sostanzialmente d'accordo con Loretta: la trama è sparsa ma ha un suo filo logico. Centrale è la figura della zia, e la ragione profonda del libro sembra essere filosofica: una riflessione sulla vita e sulla morte. Patrizia M. ha apprezzato soprattutto le parti descrittive. La narrazione ha una struttura poco definita ed è difficile attribuirle un genere. Ad Alessandra *La vita degli animali* è piaciuto molto. La figura della zia è dominante e complessa. È d'accordo Roberta: è un libro che si legge bene e fa riflettere. È evidente il contrasto fra la professione di Dýja e quella dei suoi genitori, proprietari di una agenzia di pompe funebri. Luciana ha letto il romanzo come se fosse un libro di aforismi e pensieri filosofici. La trama è funzionale all'esposizione di domande sul senso della vita, nella quale a dominare è il caso. Il senso di caducità che viene trasmesso dal romanzo si specchia nel presente storico e nella consapevolezza della memoria corta dell'uomo condannato a ripetere i suoi errori. Giuseppe è rimasto perplesso dalla lettura. L'elemento migliore è la buona descrizione dell'Islanda e della sua gente. Dýja è una persona fondamentalmente sola, che riempie la sua vita con il lavoro. E Elena è piaciuto l'universo femminile che ruota attorno alla protagonista: le telefonate con la sorella, il rapporto con la zia e con la madre, con le amiche. Lo stile è intimo, fatto di piccoli dettagli e riflessioni. Forse non è appassionante, ma sicuramente incuriosisce. Per Patrizia D. la protagonista è anticonformista e imprevedibile. A dominare in sottofondo è la natura, con la quale stiamo perdendo la connessione. La zia è quasi una filosofa: quando parla del buio non lo fa come di una dannazione, ma come di un elemento essenziale dell'esistenza. Il buio non è solo quello della morte, ma anche quello del ventre materno. Bello lo stile. A Mara invece il libro della scrittrice islandese non è piaciuto, anche se qualcosa al lettore lo lascia. È incoerente e frammentario, troppo stratificato. Si pone troppe domande. L'unico pensiero davvero chiaro è quello del rapporto luce/buio. In alcune descrizioni è anche troppo crudo. Anche a Maria Cristina il romanzo non è piaciuto molto. Sicuramente è curioso ma non memorabile. Anche Carla all'inizio della lettura ha faticato a trovare le ragioni del libro. È un po' diario e un po' romanzo. Poi gradualmente emergono temi e riflessioni molto efficaci. L'uomo nasce nudo, debole rispetto ad altri animali. Anche del grande dono del nostro cervello, spesso ci dimentichiamo. È un libro al femminile, le figure maschili sono come sottotono, quasi inette. Per Dila il romanzo esprime un forte concetto di sorellanza, che è la nota dominante.

Nella discussione di gruppo sono emersi alcuni motivi di fondo: il parallelismo fra la relazione luce/buio ambientale e quella esistenziale; l'impronta al femminile del romanzo; le difficoltà quotidiane che un ambiente come quello islandese impone ai suoi abitanti.

Il 26 febbraio 2026 abbiamo visitato la  
***Collezione di ostetricia del Museo di Palazzo Poggi***

La collezione costituisce una delle sezioni del [Museo di Palazzo Poggi](#), il principale dei musei dell'Università di Bologna. È collocato nei locali monumentali del palazzo cinquecentesco acquistato nel 1711 dal Senato bolognese come sede dell'[Istituto delle Scienze](#) fondato da Luigi Ferdinando Marsili. I materiali esposti sono quindi essenzialmente quelli appartenuti all'Istituto e poi all'Università, che in palazzo Poggi si trasferì in epoca napoleonica. La "supellex obstetricia", a cui ci ha introdotti Dila Parma, trae origine intorno al 1750 dall'insegnamento di ostetricia del chirurgo [Giovanni Antonio Galli](#) (1708-1782). Galli fu pioniere del progresso scientifico della disciplina, fino ad allora affidata a consuetudini e pratiche popolari. Per l'insegnamento fece realizzare da Giovan Battista Sandi una serie di terrecotte che raffigurano varie tipologie e casistiche di utero e posizioni del feto al momento della nascita. Inoltre fu l'inventore di una macchina del parto, costituita da un manichino in legno del bacino nel cui incavo è collocato un utero di cristallo. Al suo interno era possibile inserire fantocci per fare esercitare allieve e allievi. L'insegnamento del Galli si svolse inizialmente nella sua abitazione (una consuetudine delle antiche università che spesso si protrasse anche in epoche più recenti), poi, dopo il 1757, con l'acquisizione del laboratorio da parte dell'Istituto delle scienze sostenuto dal papa bolognese [Benedetto XIV](#), in palazzo Poggi, con la fondazione della prima scuola di ostetricia italiana. L'acquisto da parte dell'Istituto testimonia dell'importanza che già i contemporanei attribuirono all'insegnamento del Galli e della volontà che la suppellettile non andasse dispersa o smembrata o trasferita fuori Bologna. Galli fu autore di alcune dissertazioni su casistiche e tecniche di parto ed esercitò anche la chirurgia all'ospedale S. Orsola, di cui fu sovrintendente.

«Suo grande merito fu quello di essersi interessato di ostetricia in un'epoca in cui tale disciplina nel nostro Paese era ancora trascurata dai chirurghi e lasciata essenzialmente alla pratica delle mammane. La sua attività didattica e la creazione della Suppellettile ostetrica favorirono l'istituzione della prima Scuola pubblica di Ostetricia italiana e l'affermarsi di una maggiore consapevolezza della necessità di migliorare l'assistenza al parto» (Olimpia Sanlorenzo, *L'insegnamento di ostetricia nell'Università di Bologna*, Bologna, 1988, p. 37).